

Scena Prima.

Erasto Giouane, Orenio Vecchio.

Eras. **O** Rrida Selua, in cui piangendo spargo
 Gli ardenti miei sospir, gli accesi lai,
 Le focose fiammelle, ond' io tutt' ardo,
 Deb dimmi, onde auuien mai, che arida essendo,
 Et atta a pigliar foco, che più tenghi
 Alcuna fronde, ò ramo alcun, ò sterpo,
 Ch' adusto in polue non si troui, & arso?
 Rispondi, e di: Mercè degli occhi tuoi,
 Che lagrimando ogn' or un fonte, un rio
 Si fan sempre d' intorno, e non dan loco
 A fiamma, che m'incenda, che dirai
 Cosa del Sol più chiara; E questo, Amore,
 E sol per tua cagione, e da te pende,
 Ch' ogn' un tal seme dal tuo campo miete.
 Ma com' auuien, che si benigna pianta
 (Qual' è tua Madre) un sì maligno frutto,
 Qual fosti sempre, abbia prodotto al Mondo?
 Non credo già, che nella nostra Arcadia,
 Ne più lontano, il velenoso Tasso
 Produr si scorga frutti sì mortali;
 Come fai tu, tu che gl' amanti attoschi.
Ore. Se'l chiaro giorno a me non è nemico
 Contra lo stile suo, questi ch' io veggo



E l'infelice Erasto, che sua vita
Mena con tristi, & angosciosi pianti.

Eras. Ben sò Vener gentil, se'l Ciel t'auesse
Dato tanto poter, quanto al tuo Figlio,
Ch'auendo omai pietà de' miei lamenti,
Faresti sì, che la mia Ninfa altera
Aprirebbe a mia fede il chiuso core;
Ma tu non puoi, che pur vorresti aitarmi,
E'l tuo Figliuol possendo non sì cura.
Ah perche non son' io dunque appo il fonte,
Onde chiunque d'Amor punto puote,
Senza altra lesion beendo, il foco
Estinguer sì, ch'oblia quanto dentro arse,
Poi ch'amo, e seguo chi mi fugge, & odia.

Ore. Misera gioventù poi che'l di sio
Di goder con amaro un poco dolce,
Quà, e là girando ti trasporta, e moue
Qual posta al vento una minuta canna.

Eras. Ben ti fù contra il Ciel misero Erasto
A porti in seruitù d'una crudele,
E men pietosa d'una Ircana Tigre,
E ingrata più ch'altra mai Donna fosse.
Che cosa è auer' a gouernar un Toro
Usandol sotto'l giogo appresso questa,
Che d'alterezza ogn'altra Ninfa passa?
Si scorge pur col tempo il fer Leone,
Rè de gl'altri Animai superbo, e altero
Placar sì, che benigno al cibo viene;

Ma



Ma incrudelisce più costei col tempo.
 Hò già più volte con la mia Zampogna
 Fatti i venti fermar, seguirmi i sassi,
 Gl' alberi, e ogn' animal quantunque fero.
 Di contrada in contrada, talche'l Tracio
 Poeta, che solea cantar souente
 D'intorno al gran mont' Ismaro sonando.
 Al par di me si smarriria nel viso,
 Ne posso (oime) questa mia Ninfa tanto
 Fermar col suon, ch'io possa un dì scoprirle
 La fiamma, che'l mio cor gran tempo serba,
 E la gran piaga, che mi fece Amore.
 Però chi più di me vive infelice?

Ore. Tanto è misero l'Uom, quant'ei si tiene.

Eras. Ahi Callinome ingrata, ahi quanti scorni
 Per te patisco, poi che la gran fama
 E'l glorioso nome, ch'auca preso
 Appresso ogni Pastor, così del suono,
 Come del cultiuar, per te si scema,
 E v'è mancando, qual accesa lampa,
 Cui sia negato il nutritiuo umore.

Ore. Costui non può addolcire un cor di Donna,
 E faria per pietà mouere i sassi.

Eras. Chi auca più grassa, e più lanosa greggia?
 Chi armento più fecondo, e prosperoso?
 Chi'l più fornito campo d'ogni frutto?
 Chi auca i più bei Montoni, e più cornuti,
 Che coi Sirij, e coi Caspi aurian zuffato?



Chi i Tori vincitori in ogni zuffa
 Sol che'l meschino, e suenturato Erasto?
 E chi una greggia sparsa or veder vuole,
 Vn campo inculto, e pien di mille sterpi,
 Vn armento infelice, e senza cura,
 Che più non entra nell'usata Mandra,
 Il mio venga a veder, ne vada altroue.

Ore. Che merauiglia, s'un, che di se cura,
 O' nulla, ò poca tien, lascia l' Agnelle
 In bocca al Lupo in questa, e in quella selua?
 Se qualche buon consiglio, ò qualche aiuto
 Io non porgo a costui, ch'odia se stesso,
 Potria cader in qualche stran pensiero.
 Hà tanto il senso il misero lontano,
 Che vicin gli fauello, ne mi sente,
 E sol questa cagion d'Amor deriua.

Erasto, Erasto. Eras. O il mio gentil Orenio?

Ore. Erasto, ou'è la tua prudenza, e'l senno?
 Ou'è l tuo bel gouerno, e la gran cura,
 Ch'auer soleui alla tua greggia, ch'ora
 Sparsa senza Pastor se ne v' à intorno?

Eras. Orenio mio gentil, se'l grand'amore,
 Che tu portasti in vita alla tua Crinia
 Ti soccorresse, tal parlar, che'l core
 Mi trafigge, da parte lasciaresti.
 Souuengati dell' ore, che tu in vano
 Spendesti Orenio, e del perduto tempo.

Ore. Ti prego Erasto per quel dolce nome

Della



Della nemica tua, che t'è sì ingrata,
 Lascia ti prego il ricordarmi quella,
 Che morta adoro come Dea del Cielo.
 Tu vedi ben, che senza lei son fatto
 Selua senz' ombra, e senza corso fiume.
 Che qual Toro a gl'armenti, e vite all'olmo,
 Qual ondeggianti biade a i campi, tale
 Al Coro pastoral sempre fù Orenio,
 Mentre viuea la già sua amata Crinia,
 Che ancor gl' Altari per le Agnelle uccise
 In sua memoria (ò degno Sacrificio)
 Si pon veder tutti sanguigni, e grassi.

Eras. Quant' Orenio son io di scusa degno,
 Seguendo alma immortal degna d'impero,
 Da prepor degna a tutte l'altre in Cielo,
 Se tu la morte di colei (già tante
 Volte si son raccolte in campo spiche)
 Nella memoria ancor porti, e nel petto?

Ore. Tal fù il mio Amor verso colei, che tanto
 Ardendo amai, che tempo, ora, ò stagione,
 Non fia cagion, che questo petto lasci
 Il segno, ou' Amor pose il primo dardo;
 E pria nel mar vietato la fredd' Orsa,
 Già Ninfa di Diana, e Madre al nostro
 Rè, che die'l nome alla felice Arcadia,
 Tuffar vedra ssi con quell'altre Stelle,
 Che in parte scemi il grand' Amor portato
 Verso chi il mio pregar mai non fù indarno,



Poichè nel ver' ebbi io cagion non mai
 D'odiar la Crinia mia, ch'auca nel core
 Sola fede scolpita, e Amor perfetto.

Eras. Se ben dura è la mia, conuien' Orenio
 Volendo, ò nò, che questa ingrata segna,
 Che ben duro sarei, s'io non l'amassi.
 Ella è più bianca del ligustro assai,
 Più diletteuola d'un fiorito Campo,
 Del Capriol più lasciuetta, e molle,
 Del ghiaccio più lucente, e via più grata,
 Che'l Sol d'Inuerno, e dolce più dell'ua
 Matura, e nobil più de'pomi, e'l Cigno
 Di dolce canto al par di lei non vale.

Ore: Lasciamo Erasto il dolce ragionare,
 Onde più tosto la nostr' alma langue,
 E ascolta il breue dir delle mie note.
 Tu sai, che quando al nostro Pan Liceo
 (Qual sia lodato ognor per mille lustri)
 Si fan gl'antichi giochi, e i Sacrificj,
 Conuien, che sia purgato da ogni macchia,
 Qual di pura Colomba, il nostro core;
 Però lasciam da parte Amor lasciuo,
 Che potria mouer Pan a giusto sdegno,
 Onde gli armenti, e le lasciue Agnelle
 Potrian di mal'in peggio andar di modo,
 Che'l più infelice, ch'or qui in selua alberghi
 Al par di noi saria contento al Mondo.
 Sai ben, che non bisogna, oue v'è il culto

Diuin



Diuin por cosa maculata, e immonda.
 Et as. Amor Amor non vuol, ch'io lasci tempo,
 Ne che intrametta alcun momento d'ora,
 Oue non pianga la mia dura sorte.
 Amor è Dio, e Pan Liceo è Dio,
 Però seguendo l'un, lascio quell'altro,
 All'un farò piacer, all'altro ingiuria,
 Ambidue à un tempo non potrò seruire,
 Che mal fà, chi due Lepci a un tempo caccia:
 Però che mi consigli in simil caso?
 Ore: Questo intrapiene una sol volta all'anno,
 Di far tai gicchi, e celebrar tai voti,
 Per l'altro tempo Amor si può seguire;
 Però dà loco al ricordar d' Amore
 Sol per quel poco, che t'auanza, e poscia
 Qual dolce Filomena al lungo pianto
 Ritornerei sotto la trista Pete,
 Sotto la Noce, o sotto il fral Cipresso,
 Che simil' ombre tua sciagura merta.
 Eras. Andiamo Orenio, e la tua chioma bianca,
 Sia fida scorta alla mia verde etade.



Carpalio Gionane.

Carp. **Q**Uando vedrai Carpalio, che di timo
 L'Api si pasceranno nell' Arcadia,
 Que il terren non ne produce mai,
 O che in oblio porranno i fior Iblei,
 Allor con chiara, e non confusa speme
 Estinguer tù potrai l'ardente foco,
 Ch' omai t' abbrucia le midolle, e l'ossa.
 Non credo già, che nell'oscura valle
 Stia con tanto di sio T antalo afflitto,
 Mentre gustar tenta i bramati pomi,
 E radendo gli van le labbra l'onde,
 Con quanto (oime Carpalio) Amor ti tiene,
 Mentre la tua Melidia, che tant'ami
 Pascer ti cerca di quel dolce frutto,
 Que tutto'l di sio d' Amor intende.
 Ah! sorte iniqua, ah! scelerata sorte,
 Perche mi vieti, onde si bella Ninfa
 Ricco mi vorria far piacendo a Gioue?
 Misero in uer si può chiamar l'Amante,
 Che quant'opra in fauor della sua Dea
 Tutto gli vada come in arena grano;
 Ma più infelice si può dir quell'altro,
 Che dopo i passi sparsi, e le fatiche,
 Dopo i sospir, che dall'interna parte

Uscendo



Uscendo, accenderiano'l mar, e l'aria,
 Quando l' Amata sua vuol dargli il merto.
 E il guiderdon di tutto ciò, che spese
 In seguir lei, da qualche strano intoppo
 Resta impedito. O lagrimeuol caso,
 Che può due Amanti sol priuar di vita.
 A tal termine sei Carpalio giunto
 Tu, e la Melidia tua, che muore, e langue,
 Poi che posar non può nelle tue braccia.



Turico Giouane, Carpalio.

Tur. P Armi la voce d'un Pastor trà queste
Selue sentir, che in lamenteuol note
Qualche gran caso sospirando esponga.

Car. p. Questi è Turico all'abito alla voce.
Ben venga quel Turico, e quel Pastore,
Di cui non hà trà tutti gli altri alcuno
Il più felice, e auenturoso tempo.

Tur. Eca ben già, che la Stellinia mia,
In cui riposto auea tutto il mio bene
Mi fea Pastor più d'alcun altro lieto;
Ma perche indegno er'io di tal bellezza,
Che alla Madre d'Amor può far inuidia,
O che a l'instabil Dea (degli altrui beni
Mai sempre inuidiosa) così piacque,
Ella obliando quanto fer quest'occhi
Per lei, mentre cacciaro un largo fiume
Dà se, che'l petto, e'l sen potea far molle,
Se'l lungo, e ardente sospirar gl'auesse,
Oue cadea, lasciato far indugio,
Mostrando quanto l'amoroso foco
Stia nel petto di Donna poco acceso,
Me, che l'amaua più, che le mie luci,
Più che l'edera il tronco, oue s'inserpe,
E più che'l Pelicano i figli morti,

Se-



Seguendo l'orme d'un Pastor, che l'odia,
 Non altrimenti, che'l Leone il Gallo,
 Lasciò sdegnosa ne primieri lai.
 Doue dunque dee l'Uom por il suo amore,
 Se così poco appresso Donna dura?

Carp. Come può star, che così bella Ninfa,
 Come si sà, che t'auca dato il core
 Ad altro Amor, ad altro van disio
 Abbia senza vergogna il cor riuolto?

Tur. Per questa Sacra, e immacolata selua,
 Oue non pose mai l'empia secure
 Pastor alcuno, e per quel Sacro Monte,
 Ou'oggi fansi i Sacrificj a Pane,
 Per quest'arbor cagion, che l'alma Dea,
 Che rende i frutti più felici a i campi,
 Ritrouasse all'Inferno il caro pegno,
 Io giuro a te, che la mia Ninfa, mia
 In quanto a lei non già, perche si m'odia,
 Mia in quanto a me, perche l'amor mio inuerso
 Lei tempo, ne stagion può estinguer mai,
 Tant'oltraggio m'hà fatto, e tanto scorno,
 Quanto questo Pastor eggi ti dice.

Carp. S'io credeffi Turico, che la mia
 Fosse alla tua di fede tal conforme,
 Non, come tù, mi nodrerei nel seno
 Così nociuo, e sì contrario foco,
 Ma tal odio nel petto, e sì sanguigno
 Rinchiuderei, che con lo sguardo a guisa

Del



*Del Basilisco, la trarrei dal Mondo;
Che dir si suol, che a chi la fede rompe
Parimente si dee romper la fede.*

*Ma in uer la mia, se si può dar credenza
Ai segni, e al ragionar, mostra d'amar mi
Quanto stender si pon forze di Donna.*

*Tur. Deh se graue non t'è Pastor felice,
Se la dimanda è lecita, e se mai
Calde preghiere in cor gentil fer nido,
Dimmi qual è questa tua bella Ninfa,
Tanto gentile, e tanto ben acconcia
Al tuo disire, e alle tue voglie presta,
E cheti sprona in sì sonore note
In queste selue a ricordar d' Amore?*

*Carp. Turico vero onor di queste selue,
E de' Pastori alta corona, e fregio,
S'io ti dirò quel, ch'or dentro mi celo,
Meco piangendo resterai confuso,
Che felice son'io quanto altri, ch'erga
Da questi boschi la sua fama al Cielo;
Ma l'esser parimente conoscendo,
In cui mi trouo, tu dirai, ch'al Mondo,
Non che in Arcadia, altri non è, che in parte
S'agguagli al mio destin empio, e rubello;
Poiche l'infima parte della rota,
Onde scorger si ponno i gradi umani,
Mi preme il piede, e alla sublime'l braccio
Quasi vittorioso in parte stendo.*

Tur.



Tur. Come pon star questi contrarj insieme,
 Gh'a un tempo sij infelice, e auenturoso?

Carp. Io ti dirò. Felice son, che i Cieli
 Mi diero in sorte la più bella Ninfa,
 La più leggiadra, che di selua in selua,
 Di poggio in poggio all'onorata caccia
 Vada più intentu, più vicina, e ardita.
 La qual d'Amor non disuguale al mio
 Ver me si strugge, & arde, ond'ambidue
 Quasi proua facciam, chi di noi possa
 Amar più l'altro, ond'inuido Amor fatto
 Post' hà la spina a questa rosa in mezzo.

Tur. Quidè vien, e di qual Dea è la tua Ninfa?

Carp. Questa mia Ninfa, anzi del Ciel pur Dea,
 Nacque nel Mondo ben di bella stirpe
 Con un Fratello insieme a un parto solo,
 Come Diana, e Apollo, e in queste selue
 Trouati furo, & ebbegli in gouerno
 Il Vecchio Ophelio, il qual mi porta tanto
 Affetto, che con altri occhi non vede,
 Ne conosce altro ben, ch'ambidue noi.

Tur. Ben ben conosco, e l'un, e l'altro, ò bella
 O bella? Sò, che'l fiore hai conosciuto.
 Ma chi s'opponè a questo vostro amore;
 Poi ch'ella t'ama, e parimente Ophelio,
 Il cui poter in lei dee esser grande,
 Et essendo, com'è, libera, e sciolta?

Carp. Or odi il suo Fratel tanto si mostra

A



A me nemico fuor d'ogni ragione,
 Che lei per mia cagion non può vedere;
 Ma l'hò per iscusato, poich' ai furti
 Notturni, e alle rapine è sempre intento.
 Giouan crudel più ch'altro Licaone,
 Che gli dia un giorno Dio l'ultimo crollo;
 Sicche quest' Uom maluagio, e quasi un Caco,
 Che sparga mortal fiamma, empio s'è oppost
 A questo nostro sì felice amore,
 E me rifiuta come un vil Capraro.

Tur. Forse il Fratello, onde ambidue sian nati,
 Trà se ritien, che ageuolmente ponno
 Da qualche Dio esser discesi al Mondo;
 Però si sdegna, ch'un Pastoral seme
 Si sparga in questo sì celeste campo.

Carp. Ma ecco Ophelio mio, ecco il buon Vecchio
 De i due gemelli, che non men si duole,
 Ch'io faccia in conseguir sì ricca preda.



Scena IV.

Ophelio Vecchio, Carpalio, Turico.

- Oph.* **O** Buon principio: ecco Carpalio mio.
Carp. Che vuoi gentil Ophelio, che mi nomi?
Oph. S'Amor oggi non dà quel lieto fine
 Carpalio figliuol mio, che tu, e Melidia
 Già tanto tempo disiate in vano
 Ai vostri Amori, & ai disiri vostri,
 Vuò, che lasciamo di seruir più in oltre.
 Tù sai, ch'oggi si fan gli usati giochi
 Al nostro Pan Liceo, ond' il Fratello
 Di lei Pimonio fuor d'ogni sua usanza
 Oggi hà conchiuso di voler trouarsi
 A simile spettacolo, e a tai giochi;
 Però mentr' egli a quei piaceri intento
 Starà, tu con Melidia tua potrai
 Dar fine al tanto disiato Amore.
Carp. Ma se fortuna, come suol nemica
 Anoi si fesse, discoprendo quello,
 Che trà noi potria star celato un tempo,
 Che faremo? qual fia pò il pensier nostro?
Oph. Diremo, ch'alcun Satiro, ò alcun Fauno
 Over che meglio sia, alcun Dio del Cielo
 Sotto mentita forma l'abbia presa,
 Leuandole quel fior, ch'altri aurà colto.
Tur. Merita peggio, poich'è sì maluagio,



*Ne di rispetto se gli dee auer punto.
Così potessi io fin por al mio male,
Come al ben tuo principio dar potrai.*

*Oph. Andiamo, andiamo, che ciascun si pone
In ordine per ire al Sacrificio.*

*Carp. Turico se ti par, ch'io possa aiuto
Porgerti nel tuo Amor, comanda pure,
Ch'io son Pastor, ch'ageuolmente seruo
Chiunque l'opra mia chiede in soccorso.*

*Tur. Di questa offerta e ti ringrazio, e anch'io
Mi t'offerò per quanto pon patire
Le Forze mie. Deh quando aurà mai fine
Miser Turico il lamentar, che fai,
Mentre vai dietro a sì veloce Tigre?
I sospir, le querele, e i gran pensieri
Mi traouagliano sì, che questa Salma
Regger più si può appena, onde conuiene,
Che qui riposi alquanto, che potrei
In questo mezzo, comparendo quella,
Che n'è cagion, mentre sì bell'oggetto
Mirassi intento, racquistar i sensi,
Al mio primo vigor dei lassì membri.*



Scena V.

Satiro, Turico.

- Sat. **O**'ò Qualche Pastor, che si querela
Di sua sorte infelice. Altro trà queste
Selue or non s'ode, che d'Amor lamenti.
- Tur. Possibil fia, ch'un altra volta Amore
Non potrà intenerir quel duro petto,
Ch'entro il velen d'ogn'aspra serpe inchiude?
- Sat. Saluo sij bel Pastor. Tur. Satiro à Dio.
- Sat. Che ti vai querelando da te stesso
Così forte d'Amor? Tur. Non tel vuò dire.
- Sat. Come che nol vuoi dir? Tur. Nò, che tu forse
Me'l vorresti vietare? Sat. Anzi vuò darti,
Se n'hai bisogno, qualche aiuto. Tur. Il tuo
Aiuto poco curo, ch'al mio male
Rimedio non aaresti. Sat. Dimmel dunque
Per cortesia. Tur. Ti dico, che non voglio.
- Sat. Tel farò dir mal grado tuo. Tur. Tu buono
Sei per farmelo dir non volend'io?
- Sat. O in quanta poca riuerenza siamo
Noi Satiri or, che più non siam tenuti,
Ne Dei, ne Semidei. Dunque, ch'io possa
Farloti dir, non credi? Tur. Tu, ne quanti
Verran saperlo a forza il saperanno.
- Sat. O incredulo, o maluagio, a questo modo?
Lascia, che mi dirai più che non voglio.



Che ci v'è, che ti f'ò dormir tutt' oggi
 Con questo soporifero secreto,
 Che nel viso or ti getto a tuo mal grado,
 Ch' addormentar non pur faria il Dragone,
 Che intorno a i pomi d' or desto st' sempre,
 Ma Cerbero trifauce il fer custodè?
 Costui forse non s'è, ch' appunto appunto
 Io tengo in man un palpitante core
 Di gufo, ch' ora hò ucciso, il qual dormendo
 Ponendoglilo a dosso far' dirgli
 Tutto quel, ch' io vorrò: Non vuò più stare,
 Che merita così. La tua fiaschetta
 Frà tanto riporrò trà questi rami
 Con l' altre tue bagaglie, o' o' del vino
 Vi sento? Bacco Bacco di letizia
 Padre s'ij benedetto: O com' è buono!
 O come è saporito! Dormi pure
 Sin ch' hò vuota la fiasca. Se qui fosse
 Vulcan con la fucina, e i suoi strali
 Temprasse a Gione, appena sentirebbe,
 Sì forte dorme: Or lasciarmi sedere:
 Comincia: Dimmi il nome di colei,
 Che lamentar ti fà. Tur. Stellinia hà nome.
 Sat. Di qual color s'è veste? Tur. Di vermiglio.
 Sat. Oue suol praticar? Tur. Spesso qui intorno.
 Sat. Or s'è st' ben: Tu non l' hai detto a un sordo.
 Di qual arbor hà l' arco? Tur. Egli è di Tasso.
 Sat. Non s'ò che chieder altro. Dimmi è bella?
 Tur.



Tur. Bellissima. *Sat.* E cortese? *Tur.* A me non troppo.

Sat. Di chi fù figlia? *Tur.* Della bella Clinia.

Sat. Sarà al proposto. Oggi vuò in ordin porre
La mia trappola, e quì stenderla, e quante
Ninfe quinci oggi passeran tenerle,
E pigliarle cò i lacci, e se lei trouo,
Vorrò cosa da lei, che tu non pensi.

O fà mò oltraggio a Satiri? Cagione
Tu medesimo del tutto sol sei stato.

Non ti vuò far già star così tutt' oggi,
Che non ti fesse oltraggio alcuna Serpe,
Ouer altro animal. Quest' erba appunto
E da suegliarti buona. Par balordo.

Or sù me'n vuò fuggir, che non mi vegga.
Ben gli vuò dar il Zaino, e la sua fiasca,
Che sonnacchioso non la vederebbe
Tanto fà, se gli adò ben nella testa.

Tur. Oime, che vuol dir questo? oue son io?

Sat. Guardati i piedi, guardati le gambe.



Scena V l.

Turico solo.

Tur. **O** Imè son morto, oimè che cosa è questa?
 O come son fuori di me, mi sento
 Tutto insensato. Chi m'hà qui condotto?
 Come mi son così qui addormentato?
 Chi mi avea tolto il Zaino, e la mia fiascha?
 Com'è leggiera? Oimè non c'è più vino.
 O Satiro maluagio, o traditore.
 E stato certo quel, ch' ora era meco.
 Egli è stato, egli è stato, aurammi qualche
 Incanto fatto, e m'aurà tolto il tutto
 Per farmi questo scherno, sempre qualche
 Impaccio, e noia a noi Pastori fanno.
 Pur ti ringrazio di quel, che m'hai fatto,
 Che pensando tu farmi mal, di bene
 Cagion sei stato, che mentr' hò dormito,
 Da mè si scosse in parte il gran dolore,
 Che per Stellinia mia desto sostegno.
 Ma assai mi merauiglio, che costui
 Abbia avuto ardimento di far cosa,
 Che in spiacer torni altrui, perch' egli suole
 Esser il più codardo, & il più rozzo
 Satir, che nell' Arcadia ora si troui,

E



*E si crede trà noi, che egli non abbia
Parte di Deità seco, ne punto.
Ma non vuo star più qui, che non tornasse,
Che sforzato sarei di vendicarmi.*

